



Ci sono io con te.
Io non ho paura.
E ti salverò.

JENNY WINGFIELD

Una mano piena di nuvole

romanzo

Garzanti

NARRATORI MODERNI

© Garzanti Libri

JENNY WINGFIELD

UNA MANO PIENA
DI NUVOLE



Garzanti

© Garzanti Libri

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Traduzione dall'inglese di
Stefania Cherchi

Titolo originale dell'opera:
The Homecoming of Samuel Lake

© 2011, Jenny Wingfield

ISBN 978-88-11-68170-0

© 2012, Garzanti Libri s.p.a., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.garzantilibri.it

© Garzanti Libri

Swan batté tutti i record, quella sera, nello schizzare fuori di casa subito dopo cena. Il sentiero si snodava e serpeggiava e si stringeva fino a ridursi quasi a niente, ma andava avanti. Ogni curva era la promessa di una nuova scoperta. E la manteneva. Un giovane albero, sottile, inargentato dalla luna. Stelle danzanti riflesse dal ruscello pietroso che ruzzolava accanto al viottolo segnato da solchi profondi. Niente era ordinario, quella sera. Perfino i pascoli e le staccionate semidivelte avevano un aspetto ultraterreno.

E poi il silenzio! Era come l'immensa pace di una nevicata nel bel mezzo dell'estate. Tutto ciò doveva pure significare qualcosa. Qualcosa di buono. Solo cose buone possono nascere da così tanta luce dove di norma dovrebbe esserci il buio.

Tali erano i pensieri di Swan mentre percorreva un'ultima curva e scopriva la Casa. Era piuttosto piccola, fatta di legno sbiadito e coronata da un tetto di lamiera. Dentro le luci erano accese, e le finestre scintillavano dorate sull'argento della notte. Un cortile meticolosamente pulito le si avvolgeva attorno, e nel cortile luccicava qualcosa. Un veicolo. Un pick-up. Pur essendo una notte tersa e brillante, la qualità della luce non permetteva di distinguerne il colore. Ma fino in fondo alle ossa Swan lo sapeva. Era rosso.

Udì un rumore sordo, una sorta di grugnito, come quando si prende un pugno nello stomaco. Un istante dopo capì di averlo emesso lei stessa. Le sembrava di non riuscire più a muoversi. Sicuramente il cuore le si era fermato.

Solo il cervello non era paralizzato. E correva qua e là, selvaggiamente, cercando di immaginare l'inimmaginabile. E se

quella piccola vipera d'uomo era là fuori da qualche parte, acquattato nell'oscurità? E se in quel preciso momento la stava guardando?

Fece una piroetta e si mise a correre. Corse disordinatamente, via, via da là, ripercorrendo il sentiero con i solchi profondi. *Percepiva* la presenza di Ballenger là dietro, alle sue spalle, e *l'avvertiva* là in fondo, davanti a lei. Nessuna direzione era sicura. La brezza di giugno era il suo respiro rovente. Il fruscio delle foglie, un sussurro agghiacciante. *L'uomo-serpente, che sibilava il suo nome.*

Swan era abituata a pensare a sé stessa come a una persona pronta a tutto. Ma non a *quello*. Né a ciò che accadde subito dopo.

La luna scivolò dietro un fitto banco di nubi. E il mondo precipitò nel buio. All'improvviso Swan non vide più dove metteva i piedi, e inciampò. Non c'era niente a cui aggrapparsi, niente a trattenerla o a frenare la sua caduta. Gettò le braccia in fuori, agitandole scompostamente come due mulini gemelli, ma ciò non le impedì di cadere.

Le sembrò di cadere per un tempo infinito. Rotolò, la testa sulle caviglie, le caviglie sulla testa. E quando smise di cadere restò immobile, spaventata alla sola idea di muoversi. La ragione per cui aveva tanta paura di muoversi è che la sua mano toccava qualcosa di morbido e caldo. Un'altra mano.

Aveva gli occhi chiusi, e li tenne chiusi. Spaventata all'idea di ciò che avrebbe visto se li avesse aperti.

«Allora, sei morta?» disse una voce.

Non quella di Ballenger. Swan avrebbe potuto morire dal sollievo. Aprì gli occhi quel tanto che basta per sbirciare attraverso l'oscurità. Poi li aprì di più. Poi li spalancò. E saltò su a sedere.

La persona che aveva parlato... era quel bambino. Il figlio di Ballenger. Quello che si era beccato lo schiaffo fuori dalla bottega di Calla. Era seduto nel fossato, con addosso una lacerata maglietta e un paio di mutandoni lunghi. Un tipetto tutto pelle e ossa, con i capelli dritti in testa, che la studiava con

espressione seria. Swan cercò di smettere di tremare e lo studiò a sua volta.

«Cosa ci fai qui fuori?» gli disse infine.

«Aspetto.»

«Aspetti cosa?»

«Che vada bene tornare.»

«Tornare dove?»

Il bambino indicò la casa.

Swan disse: «E perché non va bene tornare a casa adesso?».

«Perché no.»

«Sei troppo piccolo per stare fuori di notte da solo», disse Swan. «*Perché* non puoi rientrare?»

Il bambino si strinse nelle spalle. Swan sospirò. Probabilmente la sapeva, la risposta. Eppure era vero che il bambino non avrebbe dovuto restare là fuori da solo, e che lei non poteva fermarsi lì con lui, e allora cosa poteva fare per aiutarlo?

Disse: «Be', forse dovresti tornare a casa, perché anch'io devo andare a casa».

Lui scrollò vigorosamente la testa.

Swan disse: «Guarda che io non posso farti da babysitter».

«Nessuno te l'ha chiesto.»

Swan sospirò. Poi si alzò in piedi. «Bene, ma sta' attento che non ti veda una lince. Perché le linci se lo mangiano in un boccone, un bambino come te.»

E lui: «Io le ammazzo, le linci».

«Davvero? E con che cosa?»

Lui si limitò a guardarla. Swan cominciava a essere nervosa, perché se non tornava in fretta a casa di nonna Calla sarebbe finita in guai seri. Sarebbero usciti tutti a cercarla, e niente manda fuori di zucca i grandi come ritrovare sano e salvo un bambino dopo aver avuto una dannata paura di ritrovarlo morto.

Disse: «Bene, ascoltami. So che probabilmente hai paura di tuo padre. Anch'io ho paura di lui, e sì che l'ho visto solo una volta. Allora perché non diciamo a mio padre di andare a parlare con il tuo? Mio padre è pastore. Lui non fa altro che par-

lare con la gente per convincerla a cambiar vita, lo fa tutto il tempo».

Il bambino disse: «Mio padre lo ammazzerà».

Swan si lasciò ricadere sulle ginocchia. La luna si era riaffacciata dal suo nascondiglio, e la faccia del bambino era perfettamente visibile. Era una bella faccia, con gli zigomi alti e fini e rigogliosi riccioli neri e una bocca più carnosa di quanto non risultasse in quel momento – perché in quel momento era stretta in una linea dura, che voleva esprimere coraggio. I suoi occhi neri le arrivavano fin nell'anima. Occhi neri e fieri. Swan pensò che era la cosa più dannatamente dannata che avesse mai visto.

Disse: «Parli un po' troppo di ammazzare, per essere uno che non sa ancora pisciare in piedi».

Ma insultarlo non era possibile. Il bambino si limitò a piegare la testa da un lato per mostrare al mondo che niente poteva toccarlo. Swan si alzò nuovamente in piedi.

«Va' a casa», disse.

Lui non si mosse di un millimetro.

«Va' a casa», lo supplicò lei. Proprio quella Swan Lake che non supplicava mai.

Lui non si mosse.

«Bene, io vado», lo avisò lei. E lo fece. Un passo alla volta. Odiando ogni singolo minuto. Preoccupandosi tutto il tempo per quel bambino, per quello che gli sarebbe successo: e se l'avesse morso un serpente, o un ragno, e se fosse diventato la cena di qualche animale selvatico? E dove avrebbe dormito? Si sarebbe scavato una buca e ci si sarebbe raggomitolato dentro? Aveva degli istinti così sviluppati? O forse quel suo papà così pieno d'odio sarebbe uscito a cercarlo con tutta la sua rabbia, e cosa sarebbe successo quando l'avesse trovato? Cosa?

Forse doveva tornare a prenderlo e accompagnarlo a casa e consegnarlo a sua madre; anche se aveva la sensazione che la madre non fosse gran che, come protezione. Forse allora doveva tornare a prenderlo e portarlo a casa *sua*. Ma sono cose che non si fanno. È rapimento. Anche se è una bambina a far-

lo. Swan non credeva davvero che l'avrebbero messa in prigione, non fintanto che i rappresentanti della legge bevevano gratis al Sempre aperto, ma sapeva che quella storia non sarebbe andata a finire bene.

Decise che non appena avesse raggiunto la casa di nonna Calla avrebbe convinto suo padre ad andare a cercare quel bambino e a riportarlo a casa e a parlare con i suoi genitori. Nessuno poteva anche solo *sognare* di ammazzare Samuel Lake, e anche se quel qualcuno avesse osato *pensarlo*, non ci sarebbe riuscito. Perché Samuel Lake godeva della Protezione del Signore.

La parte più difficile del piano era inventarsi una bugia abbastanza buona da spiegare come mai era stata dov'era stata, ma Swan aveva molta fiducia nella sua capacità di mentire. E se le cose si fossero messe davvero male poteva sempre dire la verità.

Ma per come si misero le cose non dovette raccontare a nessuno né la verità né una bugia né un'altra cosa qualsiasi. Perché era quasi arrivata a casa quando, per una qualche ragione, le capitò di guardarsi alle spalle. Lui era là. Il ragazzino tosto. Camminava dieci o dodici passi dietro di lei, silenzioso come un indiano.

Sul dondolo, Bernice Moses stava bevendo un bicchiere di tè freddo con molto limone. Le sue orecchie erano sintonizzate sulla camera da letto del primo piano, che, vedi caso, si trovava proprio sopra di lei. Ascoltava intenta. Ascoltava, ma non sorrideva. In generale aveva sempre ottenuto ciò che voleva dalla vita, ma niente l'aveva resa felice. Una sola cosa, di quelle che aveva veramente desiderato, non era riuscita ad averla; ed era sicura che se l'avesse ottenuta (no: *quando* l'avesse ottenuta) sarebbe stata felice fino al delirio. Finalmente.

Quella cosa era Samuel. E ciò che le impediva di averlo era Willadee. Fino a quella sera c'erano state di mezzo anche centinaia di miglia, ma in futuro quello non sarebbe stato più un

problema: quindi restava solo Willadee. Ma quanta competizione poteva reggere, a ben pensarci?

Bernice era stata una delle ragazze della Columbia County che si erano messe a letto per una settimana quando Sam si era sposato. Ma con la speciale distinzione di essere stata fidanzata con lui – e di averlo piantato – ed era arrivata alla conclusione che lui aveva sposato Willadee come ripiego. Per quale altra ragione avrebbe dovuto sposarla? Non era nemmeno bella. Non secondo la *sua* definizione dell'essere bella.

A ogni modo le cose non avrebbero dovuto finire così. Bernice aveva avuto in mente di piantarlo solo per un po', per insegnargli a non essere troppo amichevole con le altre ragazze. Samuel era amichevole con tutti, maschi e femmine, giovani e vecchi, senza distinzioni. C'era di che rosicchiare un bel buco nello stomaco di una ragazza. Così Bernice aveva fatto ciò che avrebbe fatto ogni donna con un minimo di tecnica. Gli aveva dato qualcosa su cui riflettere. Non si poteva biasimarla. Dopo di che aveva in mente di cedere e di sposarlo non appena lui si fosse avvicinato un po' di più al suo modo di vedere le cose.

Solo che Samuel non si era avvicinato affatto. Perché mentre rifletteva sulla lezione che Bernice cercava di impartirgli aveva conosciuto Willadee, e nessuno aveva mai visto un uomo perdere così la testa per una donna. Da pensare che avesse trovato un filone d'oro. Ovviamente Bernice sapeva, aveva sempre saputo, che in realtà Samuel non amava così tanto Willadee quanto voleva far credere, ma non era mai riuscita a indurlo a parlargliene. Anzi, non era più riuscita a parlare con lui né di questo né di nessun altro argomento, se non all'interno della conversazione più vuota e beneducata, il che era peggio che essere ignorata del tutto.

Poi si era fidanzata con Toy, nel tentativo di impartire a Samuel una seconda lezione, che però lui si era di nuovo rifiutato di imparare. Perché Samuel era andato avanti per la sua strada sposando Willadee, così Bernice non aveva avuto scelta e aveva dovuto andare avanti per la sua sposando Toy. Una cosa terribile.

Povero Toy. Lui era la cosetta più gentile del mondo, ed era così pazzo di lei da non capire più niente. Ma quando una persona ti ama così tanto da non chiedere mai niente in cambio, la cosa più facile è che non ottenga proprio niente. È una sorta di legge di natura.

Dunque Bernice era seduta sul dondolo, intenta a chiedersi come avessero fatto le cose a ridursi nel deplorabile stato in cui erano, quando all'improvviso le molle si misero a cigolare. Be', non proprio all'improvviso. La cosa cominciò gradualmente, ma poi prese un ritmo sempre più veloce.

Già il primissimo rumorino tagliò in due il cuore di Bernice, quindi potete immaginare l'effetto che produsse il resto, soprattutto quando diventò più forte e più veloce. È così che la gente finisce con l'impazzire. È a questo che Bernice stava pensando. Quando cominciano ad accadere cose che non si possono sopportare, e queste cose prendono un ritmo tutto loro di cui noi non facciamo parte e che non possiamo controllare, la situazione può facilmente indurci a fare cose che di norma non faremmo.

Quel che fece Bernice fu balzare su dal dondolo così bruscamente che il contenuto del bicchiere che aveva in mano fu proiettato verso l'alto come il vapore di un geiger, e ficcarsi il pugno in bocca per non gridare. Tè e ghiaccio le piovvero tutto attorno, per non parlare delle fettine di limone fradicio, alcune delle quali le atterrarono fra i capelli. Bernice cercò a tastoni le fette di limone e le tirò sul soffitto e si mise a battere il piede per terra come un'adolescente in preda a una crisi isterica. Una cosa ridicolissima.

Ma la cosa importante è che, nell'insieme, Bernice Moses era troppo presa dal momento per notare Swan che saliva silenziosamente i gradini e s'infilava in casa seguita da un bambino di otto anni dai grandi occhi neri con addosso solo la biancheria.

Un bambino che la seguiva. Quella ragazzina era la sua unica salvezza.